

**CENTO ANNI DI VILLA BORGHESE, INAUGURA LA GALLERIA DEL PARCO**  
In occasione del centenario di apertura al pubblico di Villa Borghese, a Roma, oggi alle ore 12, il sindaco della capitale Walter Veltroni, inaugurerà «La galleria del Parco». Nella verde cornice del Bioparco, infatti, è stata allestita una struttura di 800 metri quadrati suddivisa in tre piani, ricavata da un vecchio edificio che ospitava scimmie antropomorfe. Ma da oggi, grazie al restauro conservativo dell'architetto Giacomo Bessio, questo spazio accoglierà aree espositive e commerciali, dal «Caffè del parco» alla libreria, rigorosamente in stile etnico.

contenziosi

## SUGLI INEDITI DI SCIASCIA È POLEMICA TRA LA VEDOVA E LA CASA EDITRICE SELLERIO

Salvo Fallica

È sul libro degli inediti di Leonardo Sciascia esplose la polemica. Una polemica che è diventata un casus belli, tanto da finire in tribunale. Nella terra di Pirandello i colpi di scena non mancano mai. Se poi in campo vi è la letteratura, nell'isola che da Verga in poi ha dato un contributo altissimo alla cultura europea, le polemiche si sfiorano ed intrecciano con i protagonisti della storia letteraria del Novecento.

La diatriba in questo caso, vede contrapposti gli eredi di Sciascia e la casa editrice di Elvira Sellerio. La vicenda riguarda la pubblicazione di un testo, molto bello, dal titolo *Leonardo Sciascia scrittore ed editore, ovvero la felicità di far libri*, di Silvano Nigro, da ieri in libreria. Nigro che insegna a Catania, a Parigi e negli Stati Uniti, ha ricostruito con rigore filologico ed intelli-

genza critica l'attività editoriale di Leonardo Sciascia nella casa editrice fondata da Elvira Sellerio.

Fin qui il libro, del quale qualche settimana fa, *l'Unità* ha dato ampia anticipazione. Veniamo alla polemica. Le figlie e la vedova dello scrittore, Maria Andronico, contestano alla casa editrice di aver pubblicato il volume senza contratto e per questo motivo hanno presentato una istanza al tribunale di Milano, che l'ha rigettata per incompetenza territoriale. L'avvocato della Sellerio, Giovanni Minutillo, sostiene che gli eredi di Sciascia avevano approvato le bozze e ceduto i diritti a titolo gratuito. «Trattandosi di materiale redazionale e non creativo - aggiunge l'avvocato - non c'era bisogno di alcun contratto. Sellerio, di sua iniziativa, lo ha comunque inviato, prevedendo anche un compen-

so, ma la proposta è rimasta senza risposta». Questa la versione della casa editrice. Ma la vedova Sciascia spiega invece che: «il libro è stato pubblicato senza contratto. La casa editrice - aggiunge - ci aveva sottoposto il progetto, ma quando abbiamo inviato il contratto da sottoscrivere, ci è stato rispedito indietro senza firme».

Elvira Sellerio non commenta, si limita a dire che «è una vicenda molto dolorosa. Mi preme sottolineare che si tratta di un libro bellissimo, un omaggio a un grande uomo e ad un grande scrittore-editore». Se le parti non giungeranno ad un accordo, del caso si occuperà il tribunale di Palermo, competente per territorio. Silvano Nigro, commenta così la vicenda con *l'Unità*: «Ho svolto con grande rigore e passione il mio lavoro, con le polemiche non c'entro nulla. Ci tengo a dire che

con il mio lavoro ho reso un grande e dovuto omaggio a Leonardo Sciascia». E aggiunge: «Ho recuperato alla storia un pezzo dell'attività culturale ed editoriale di Sciascia della quale non si sapeva nulla o quasi nulla. Le polemiche non mi toccano, riguardano la famiglia di Sciascia e la casa editrice. Mi dispiace molto - continua - per questa vicenda, perché non farebbe piacere a Leonardo Sciascia se fosse vivo, e per il rispetto nei confronti di un grande scrittore ed un fine uomo di cultura, sarebbe stato bene che questa storia non fosse stata neppure avanzata. Ci rimette l'immagine di Sciascia, e questo è ingiusto».

Nigro conclude: «La signora Sciascia ha visto il libro prima della pubblicazione ed ha persino corretto le bozze».

# Salta la sanatoria per i «tombaroli»

Rinviata al prossimo Consiglio dei ministri. Emiliani: «Ci vuole trasparenza nel mercato antiquario»

Stefano Miliani

Ogni giorno, nel Belpaese, qualcuno incamera un pezzo d'archeologia, una moneta, una porzione di una statuetta, uno strumento metallico, lo nasconde senza avvertire chi dovrebbe oppure lo smercia e così lacera una pagina della nostra storia antica. Taranto, ad esempio, è una delle più attive zone di smistamento dei tombaroli. La spoliazione del patrimonio archeologico è una delle piaghe d'Italia più misteriose: «Avere un'idea di quanti, privati, detengano attualmente dei reperti è impossibile» confessa il direttore generale per i Beni archeologici del ministero per i Beni e le attività culturali Giuseppe Proietti. Per arginare questa ferita aperta il ministro Giuliano Urbani ha presentato un disegno di legge dove chi ha illegalmente un reperto archeologico (che dal 1909 appartiene automaticamente allo Stato, per cui va sempre denunciato) può regolarizzarsi: si autodenuncia, dichiara di non aver ricevuto il pezzo da un tombarolo, il reperto diventa di proprietà dell'amministrazione pubblica che lo cataloga e può lasciarlo in custodia temporanea presso il privato cittadino stesso. Chi si denuncia non incorre in sanzioni, non è insomma punibile. Se non si denuncia commette (com'è oggi) reato. Sanzioni più rigide sono invece previste per chi danneggia le opere d'arte, le falsifica, le ruba, le trasferisce illecitamente all'estero.

Ieri il consiglio dei ministri doveva approvare il provvedimento perché poi passasse in



Reperti archeologici rinvenuti dalle forze dell'ordine

aula. Senonché il co-firmatario del disegno di legge, il ministro della Giustizia Roberto Castelli, non s'è fatto vedere, così è stato tutto rinviato al prossimo consiglio dei ministri o a un altro successivo in quanto il testo non ha l'etichetta di «urgentissimo».

L'idea originaria risale all'epoca in cui a capo dei beni culturali c'era Walter Veltroni. Dal ministero assicurano di aver ripreso molto da lì, puntualizzano che non si tratta di una «sanatoria» perché il privato non si mette in regola pagando una multa. Lancia però

l'allarme Alfonso Pecorearo Scanio, presidente dei Verdi: «Si tratta di un vero e proprio condono ai cosiddetti tombaroli che il governo deve ritirare. Questo condono della vergogna la dice lunga su quale siano le vere intenzioni dello Stato. Sarà forse vero - chiede il

parlamentare aprendo una prospettiva inedita e inquietante - che Castelli e Urbani vogliono sciogliere il nucleo dei carabinieri che tutelano i beni culturali?». Ribatte Urbani: «L'iniziativa legislativa allo studio ha come scopo primario quello di consentire l'emersione di

### Allarme archivi, bilanci dimezzati

Negli Archivi di Stato e nelle soprintendenze archivistiche la temperatura è ancora altissima. Nel senso che, causa tagli alle normali spese di funzionamento, molti istituti stanno davvero per chiudere i battenti: a giugno, luglio, poco oltre. Perché il bilancio ministeriale dei fondi ordinari per il settore archivistico è drammaticamente crollato: dai 13 miliardi l'anno globali del '98 sono precipitati a circa 3 milioni di euro (6 miliardi di vecchie lire) per il 2003. Meno della metà. E se i conti di ogni comparto hanno subito pesanti sforbiciate, un settore «povero» come questo non ce la fa più nemmeno a stringere la corda. Contro questo stato di cose «ci sarà una manifestazione forte nella Settimana della cultura, dal 4 maggio» annuncia il segretario Cgil dei beni culturali Libero Rossi, «L'unica strada per avere risorse urgenti è prendere soldi dal Lotto», propone Gianfranco Cerasoli, della Uil. Le trattative sono aperte. Intanto negli Archivi e nelle soprintendenze arrivano messaggi di solidarietà dall'Italia e dall'estero, da studiosi, ricercatori, oltre che da molti privati cittadini. Sono consapevoli che il pericolo è grande: i danni rischiano di essere difficilmente riparabili, se gli Archivi chiudono o sopravvivono come pallidi simulacri di quei centri di memoria e cultura quali sono.

Ste. Mi.

una porzione rilevante del patrimonio culturale ancora ignoto allo Stato e risponde a una esigenza fortemente avvertita anche dai precedenti governi di centrosinistra». Approva il generale Roberto Conforti, ex comandante del nucleo ora in pensione. E a proposito delle sorti dell'Arma il ministro si affretta a proclamare: «Il governo «è impegnato a potenziarne l'attività».

Salvo modifiche successive, uno degli snodi chiave della proposta di legge è elevare direttamente a rango di delitto (e non più come aggravante), ossia a livello penale, il reato contro il bene culturale. Sui reperti archeologici nessuno però ha un'idea ragionevolmente fondata su quanto potrà portare allo Stato. «L'obiettivo è porre rimedio a un fenomeno sociale, è diffuso il costume di tenere in casa il vasetto anche da parte di chi non è collezionista e non ne fa commercio», osserva ancora Proietti. Senza contare i furti: dal '70 al 2000, dati Eurispes, sono stati recuperati 353.421 reperti provenienti da scavi clandestini. Nel solo 2002 la Finanza ne ha recuperati 15.139. Numeri che sono, come si vuol dire, la punta dell'iceberg.

A identificare luci e ombre al provvedimento è Vittorio Emiliani, presidente del Comitato per la bellezza, già membro del consiglio nazionale dei Beni culturali: «Di per sé è una sanatoria e quindi lascia perplessi. Qui si fa un'autocertificazione ma come si risale all'origine sospetta di un reperto? Certo - puntualizza - contiene aspetti positivi. Ma il nodo vero sarebbe rendere del tutto trasparente il mercato degli antiquari».

### l'opera al nero

## Ma quanto costa una carezza?

Anna Maria Piuksi

In una recente puntata del talk-show televisivo *L'infedele*, mi è capitato di ascoltare un docente della Harvard University. Se l'Europa non riesce ad essere un interlocutore all'altezza degli Usa e quindi a limitarne o a negoziarne la potenza, diceva, questo dipende tra l'altro dalle scelte europee di investire in spese sociali anziché in armamenti, e dal fatto che gli europei lavorano meno (meno ore all'anno) dei nordamericani, e dunque producono meno ricchezza. Su quest'ultima questione ricordo solo la crisi economica e occupazionale degli Usa, fattore non influente nella decisione di avviare la guerra in una regione ricca di petrolio, nonché motivo, secondo alcuni, dell'attuale possibile declino. L'altro essendo la sua deriva autoritaria, l'isolamento e l'autoreferenzialità politica e culturale. Un certo stile di vita, veloce e tecnologico, in cui lavoro e quotidianità iperprestativi sono perni identitari, segni di affermazione individualistica nella competizione aspra per il successo economico e sociale, si combina bene con un conflitto altrettanto veloce e tecnologico; non si combina, invece, con una guerra «paziente e compassionevole» per la quale strateghi e governanti americani sembravano per un momento aver optato. Non si diventa pazienti e compassionevoli nel volgere di pochi giorni; spesso, ci vuole una vita e forse non basta. Ma a volte, se ci si lascia toccare in prima persona e si parte da sé, può accadere in un attimo, come le donne in genere sanno e come hanno saputo fare molti famigliari delle vittime delle Twin Towers.

Sulla spesa sociale occorre qualche parola in più, per gli effetti che anche nel nostro paese si avvertono da anni a causa di scelte politiche acquisite o inclini alla privatizzazione e commercializzazione di beni fondamentali: dalla salute all'acqua (probabile causa delle guerre future, secondo Vandana Shiva, in *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli 2003) passando per il lavoro, la casa, la formazione, l'ambiente, la socialità, cose che fanno la qualità della vita.

Gli Usa, come spesso avviene, ci hanno preceduto in questa traiettoria, sulla quale anche l'attuale governo sta procedendo speditamente. Ricordiamoci che i teorici e gli artefici della guerra preventiva sono anche i lucidi e consapevoli eredi della «rivoluzione» regaliana degli anni 80 incentrata sullo smantellamento dello Stato sociale.

Il libero mercato e l'*outsourcing* (esternalizza-

zione dei servizi, appalti a privati o al privato-sociale) sono gli strumenti «amministrativi», che oltre a fornire (a chi può accedervi) i beni fondamentali, forniscono il linguaggio, il simbolico che li accompagna. È spesso un simbolico di violenza: il denaro, il profitto come principio cardine non viene più pudicamente occultato, ma circola come parola e misura prima del mettersi in relazione. Marco d'Eramo (*Carissimo dottore*, D. 21 dic. 2002) ha dato conto della «razionalizzazione» del sistema di salute americano, privatizzato, pur restando il più caro del mondo per lo Stato, con 42 milioni di cittadini senza copertura assicurativa, una cifra pari all'intera popolazione della Spagna. La «contabilità analitica» traduce nel linguaggio del denaro la tipologia delle cure cui ciascuno può accedere, a costi ormai crescenti dato l'aumento delle intermediazioni: oltre a una retta «nuda» al giorno, qualsiasi prestazione ulteriore costa un tot, dal prelievo di sangue (poniamo 20 dollari), alla padella (10 dollari). Quanto costerà il gesto del detergere il sudore, fare una carezza e dire una parola per consolare, rassettare un po' i capelli perché non si perda del tutto l'immagine di sé e la propria dignità? Anche i servizi di assistenza domiciliare o le residenze comunitarie per anziani, disabili, minori, ecc., esternalizzati, seguono la logica del «veloce e tecnologico»: protocolli predefiniti ritmano i tempi e le prestazioni. E il linguaggio è quello bello: fronteggiare le situazioni a rischio, lotta alla tossipendenza, interventi di frontiera ecc.: il sociale è ormai terreno di scontro e di conquista tra attori diversi, pubblici e privati.

Anche da noi, la scuola stessa e l'Università stanno diventando luoghi pensati e organizzati aziendalisticamente, con mentalità dirigistica e cal-

L'aziendalizzazione della sanità e dell'istruzione hanno trasformato strutture solidaristiche e di formazione in anonimi contenitori di scambio della merce

”

colatrice, in un'ottica di riduzione drastica della spesa pubblica. Non luoghi di apprendimento-insegnamento tra soggettività che abbisognano di tempi imprevedibilmente lunghi (o imprevedibilmente veloci), ciascuno il suo e secondo la situazione, luoghi in cui la relazione di ascolto, di cura e di scambio sia al centro perché accada qualcosa di significativo, il sapere sia una conquista relazionale e disinteressata, e possa crearsi un senso condiviso di ciò che avviene, riuscite e fallimenti, sofferenza e gioia. C'è una forte spinta perché diventino anonimi contenitori di scambio della merce formata-cultura, veicolata da termini mercantili (crediti-debiti), veicolata in didattica breve, e segmentata in pacchetti acquisibili sempre più tramite ditte e consorzi privati che li forniscono chiavi in mano. E chi «non tiene il ritmo», è escluso: parlo non solo dei clienti-utenti, bambine/i e giovani, ma anche delle «risorse umane», del personale in servizio (e più donne che uomini abbandonano, a causa della insensatezza della logica concorrenziale e dell'incrudelimento dei rapporti). Siamo in bilico, e non basta la spinta solidaristica, l'impegno civile e sociale a rigenerare in senso realmente pubblico, a togliere dall'umiliazione e dalla perdita di dignità i grandi territori dell'istruzione, ricerca, cura, salute, per dire i più importanti. Ci vuole la politica, un'altra politica.

Chi in questi anni ha fatto il salto simbolico di vedere come pratica di politica prima, il mestiere di insegnante, di educatrice, di infermiera, di medica, e l'agire delle cooperative non profit che si ispirano ad essa, sa che il desiderio di felicità, di senso, di qualità delle relazioni, di bellezza, non si può eludere, altrimenti la sofferenza e la guerra quotidiana diventano, quelle sì, infinite. È sa che per questo ci vogliono libere invenzioni e la competenza quotidiana a esserci.

Così leggo anche le grandi manifestazioni per la pace da un capo all'altro del mondo, che non si spiegherebbero solo come opposizione alla guerra in Iraq, per quanto ingiusta e illegittima. È una voglia di esserci, di abitare le città, al presente, in altro modo, con le bandiere iridee che fanno già parte dell'arredo e della vita urbani. Per questo, quando entro nel mio studio all'Università e guardo la bandiera che ho messo alla mia finestra con la leggerezza e la libertà di pensiero che mi vengono dalla politica delle donne, sento che lì resterà anche a guerra finita.

FONDAZIONE ISTITUTO **GRAMSCI** onlus

## L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con **l'Unità** a € 3,60 in più